

# Internazionalismi

a cura di Aldo Agosti\* e Patrizia Dogliani\*\*

Nicolas Delalande

**La lutte et l'entraide.**

**L'âge des solidarités ouvrières**

Seuil, Paris 2019, pp. 368

Delalande affronta il tema dell'internazionalismo in forma nuova e stimolante, secondo la lente della solidarietà operaia, e dunque del "denaro", del sostegno finanziario che le organizzazioni operaie dalla seconda metà dell'800 alla prima guerra mondiale, negli anni tra la I e la II Internazionale, costruiscono e nutrono attraverso diversi canali internazionali di autofinanziamento per sostenere le proprie lotte. Già autore di uno studio sulle forme di resistenza alle tassazioni in Francia dalla Rivoluzione francese (*Les Batailles de l'impôt*, 2011) e di saggi sulla filantropia, l'A. sceglie un soggetto originale e poco studiato dagli storici del movimento operaio, privilegiando non solo le biografie di militanti, le reti formali e informali di comunicazione politica, i congressi, le corrispondenze, ma anche "l'argent" nel suo valore sia materiale che morale di transazione e di solidarietà. Esso appare immediatamente

un tema cruciale per vivacizzare la discussione recente sull'internazionalismo, e per superare l'impasse di un dibattito critico, a volte anche fuorviante, che ha spesso contrapposto inutilmente storici considerati passatisti perché continuano a occuparsi delle organizzazioni internazionali e coloro che lavorano su movimenti più fluidi e trans-nazionali.

Il volume, frutto di un'ampia ricerca per ottenere l'abilitazione a professore (passaggio necessario nel percorso accademico francese), favorisce la ricomposizione dello scontro e serve, come egli stesso scrive, a «désenclaver» (liberare) la storia dell'internazionalismo socialista da questa diatriba, grazie a un'analisi dei meccanismi di gestione della solidarietà internazionalista attraverso le forme di circolazione del capitale tra la prima e la seconda industrializzazione. Pochi sino ad ora avevano aggiunto una storia economica alla più tradizionale storia sociale e politica dei movimenti operai. Il mondo nel quale si muove l'A. è quello europeo occidentale e transatlantico, in un periodo che egli chiama di «mondializzazione», connotato dall'allarga-

\* Università di Torino, via S. Ottavio 20, 10124 Torino; aldoagosti43@gmail.com

\*\* Dipartimento di Storia, culture e civiltà, piazza S. Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna; patrizia.dogliani@unibo.it

mento degli scambi di forza lavoro, di progetti politici e di finanze, che impegna l'internazionalismo operaio a contrastare l'affermazione di un protezionismo commerciale e di un nazionalismo nei ristretti spazi nazionali: «la storia della mondializzazione invita a riflettere sulla maniera in cui l'internazionalismo operaio si inserisce nelle trasformazioni economiche e tecnologiche del suo tempo, proponendo un'alternativa al regno della spartizione del capitale, fondandola su un progetto d'emancipazione dei lavoratori su scala transnazionale» (p. 22).

Ne emerge una ricerca lineare, di lunga durata, basata su una ricchezza e varietà di fonti inedite ed editate, lette diversamente con un'attenzione agli aspetti economici e finanziari delle transazioni tra organizzazioni di lavoratori, e arricchite anche dalla storia delle passioni politiche e da recenti studi sulle migrazioni trans-atlantiche. Dagli anni '60 dell'800 inizia a concretizzarsi una solidarietà concreta, che pone problemi morali e materiali alle organizzazioni di mestiere e ai movimenti politici che le praticano. «Il denaro non è mai neutro», sottolinea Delalande: comporta la scelta delle forme di raccolta, di transazione, di negoziazione e di allocazione di esso. Alla nascita dell'Associazione internazionale dei lavoratori (Ail), la mancanza di denaro limita l'azione, aveva più volte rimarcato Marx. Sino alla sua scomparsa alla metà degli anni '70, l'Ail è impegnato nelle pratiche di contabilità e di rigore finanziari nel *selfhelp*; tale compito era gestito dal Consiglio generale che aveva sede a Londra e verificato dai diversi congressi.

La solidarietà sia nella raccolta che nella distribuzione si costruisce secondo circoli concentrici sempre più larghi, dal locale al transnazionale; alle organizzazioni spetta indicare le quote associative e ciò porta a costanti mediazioni e persino a conflitti tra di esse. Inoltre il pas-

saggio di denaro comporta una costante ricerca di forme di transazione che evitino le banche capitaliste, attraverso trasferimenti in contante o per via postale. E le raccolte spesso devono evitare l'identificazione dei donatori da parte delle autorità. Sembrano solo minuzie che nella narrazione di Delalande danno però vita a una miriade di pratiche, di eventi e di figure di militanti che giungono con la raccolta di quote a trasformarle in crediti gratuiti, in opere mutualistiche, in "soldo" al sostegno di lotte, in finanziamenti alla stampa, a viaggi, a iniziative politiche: «non vogliamo essere dei clienti o degli assistiti, ma degli eguali; noi respingiamo l'elemosina, noi vogliamo la giustizia», veniva rivendicato alla fine degli anni '70 (p. 73).

Pur giungendo sino alla Grande guerra e proiettando alcune riflessioni storiche sul '900 inoltrato, le parti più dense e interessanti sono quelle relative ai quattro decenni di fine '800. Attraverso la lente della solidarietà apprendiamo, e molto ci confermiamo, riguardo alle caratteristiche della classe operaia europea del tempo. La solidarietà è essenzialmente contenuta nella classe operaia maschile, composta da mestieri qualificati, tradizionali e transnazionali: tipografi, sarti, calzolai, tabacchini, portuali: tutti protagonisti delle prime grandi ondate di scioperi, che si moltiplicheranno ancora più potenti negli anni '80 e '90. L'A. riporta il caso del grande sciopero dei dockers londinesi del 1899, che si estende in ampiezza bloccando le attività di altri porti strategici, sino all'Australia. Per tutto il periodo dell'Ail la gestione finanziaria è guidata dalle organizzazioni britanniche e in particolare dalle Trades Unions, per poi passare a solide organizzazioni continentali. Le aree linguistiche oltre che i mestieri consolidano la solidarietà transnazionale: tedeschi con austriaci, francesi con belgi e svizzeri. La situazione cambia con l'esilio delle

migliaia di comunardi all'indomani della sconfitta della Comune di Parigi: poco meno di 6.000 persone, che però pongono la questione nuova dell'aiuto umanitario, non facilmente assimilato dalle organizzazioni di mestiere in quanto impone loro una nuova forma di solidarietà senza interscambio.

L'ultima parte del libro mostra i risultati ottenuti negli anni '90, con il passaggio della gestione ai partiti e ai sindacati nazionali e di massa, con una guida che passa alle grandi alleanze sindacali del mondo germanico e scandinavo. È la stagione di mature iniziative di solidarietà che si concretizzano nel municipalismo, nella cooperazione e nel mutualismo, che caratterizzeranno grande parte delle pratiche che le sinistre europee manterranno nel '900 avanzato, ma che hanno radici ben precedenti, finalmente studiate con attenzione da Delalande.

Patrizia Dogliani

Glenda Sluga-Patricia Clavin (eds.)

**Internationalisms.**

**A Twentieth-Century History**

Cambridge UP, Cambridge 2017,  
pp. XIV + 372

Questa raccolta di saggi intende rinnovare e rivedere gli studi storici dedicati all'internazionalismo. Aperta da una prefazione di Akira Iriye, uno tra i massimi studiosi di storia internazionale nonché tra coloro che più di tutti hanno contribuito a definire l'approccio transnazionale, è curata da Sluga e Clavin, due storiche a loro volta partecipi della trasformazione della storia internazionale. Siamo nel campo della "nuova storia internazionale", cioè – per citare un concetto espresso da Iriye – una branca innovativa della storiografia sull'età contemporanea capace di indagare il «potere nelle sue forme statali più semplici» e in «altri contesti» del-

l'«associazionismo e dell'atteggiamento umano» (p. XIII).

Come spiegato dalle curatrici nell'introduzione, questo particolare ramo della letteratura storica contemporaneistica muove da una duplice intenzione: evitare di leggere la storia internazionale come un insieme di più storie nazionali; contrastare «le definizioni riduttive dell'internazionalismo come sola idea comunista», un *modus operandi* «a volte ancora prevalente nella storiografia del ventesimo secolo» (p. 12).

Sul duplice piano metodologico e cronologico, le scelte sono significative. In luogo della canonica ripartizione del XX secolo incentrata sulle due guerre mondiali e sui rispettivi dopoguerra, il volume è in tre macro-aree tematiche.

Nella prima parte, *Inventing Twentieth-Century Internationalisms*, sono state introdotte le tradizionali narrazioni di fondazione delle origini del pensiero internazionalista così come delle sue istituzioni: la religione, il marxismo e il femminismo. Da due piani diversi, l'uno incentrato sul filone religioso e l'altro sul movimento socialista, Abigail Green e Patrizia Dogliani hanno evidenziato le diverse correnti internazionaliste presenti nei rispettivi campi d'indagine: nel farlo, non hanno prestato attenzione soltanto ai momenti ufficiali – i congressi, ad esempio – ma anche a quei processi di solidarietà internazionale che, al di là del loro colore politico, sono stati presentati a ragione come un aspetto estremamente qualificante degli internazionalismi.

Un'altra comparazione “per contrasto” completa la sezione, cioè quella tra i casi studiati da Sluga e da Clavin. Mentre la prima analizza i ruoli delle donne all'interno della storia della Società delle Nazioni e dell'Onu, facendo luce sulla loro effettiva influenza, la seconda si concentra su una questione prettamente maschile, ossia il ruolo dei banchieri,

e dalle rispettive istituzioni finanziarie internazionali, nel gestire le crisi del capitalismo durante l'età contemporanea.

Nella seconda parte, *States of Internationalism*, l'obiettivo principale dei saggi è quello di discutere sugli interessi degli attori politici di varia natura – statali, para-statali e partitici – in relazione all'agone internazionale. Per raggiungere questo proposito, sono stati esplorati campi d'azione certamente innovativi come, ad esempio, lo studio di Madeleine Herren sulle azioni dei governi fascisti e nazisti nei contesti delle organizzazioni internazionali, e l'analisi di Liang Pan sulle connessioni tra le aspirazioni nazionali del Giappone e della Cina e le rispettive storie all'interno della Società delle Nazioni o dell'Onu. Susan Pederesen e Andrew Webster hanno invece dedicato le loro ricerche alla Società delle Nazioni: la prima si è focalizzata sulle modalità con cui l'ordine internazionale è stato influenzato dalla decisione di delegare alla Sdn la gestione delle rivendicazioni imperiali e nazionali; il secondo ha esaminato la questione che è stata ritenuta la più grande delusione della Sdn, vale a dire l'incapacità di contenere le aspirazioni dei singoli stati nazionali e di perseguire il vecchio tema wilsoniano del disarmo internazionale. A completare la sezione, il capitolo di Talbot Imlay tratta dell'internazionalismo socialista dopo il 1914. In linea con l'intenzione di offrire un *case study* dedicato all'azione internazionale dei partiti politici, l'A. si è soffermato sulla pratica di consultazione e di cooperazione tra i socialisti europei. La scelta di privilegiare le consultazioni interpartitiche va ricondotta alla tesi dello storico canadese secondo cui essa rappresenta «la forza animatrice» che di fatto ha dato «vita all'internazionalismo socialista» (p. 215).

Nella terza e ultima sezione, *The Politics of Internationalism*, i saggi raccolti raffigurano un tentativo di spiegare

l'effettivo funzionamento delle organizzazioni internazionali. Anche in questo caso, le direttrici proposte sono di sicuro interesse. Natasha Wheatley presenta le modalità con cui individui e gruppi non statali sono stati accolti nel macro-scenario del diritto internazionale. Sunil Amrith valuta l'impatto dell'internazionalismo sull'imperialismo ricorrendo a una lente particolare, quella della storia dell'ineguale internazionalizzazione della salute a livello geopolitico. Roland Burke offre una lettura aggiornata dei diritti umani internazionali, proponendo la tesi secondo cui esiste una «relazione interdipendente tra la fede nello stato nazionale e l'affermazione dei diritti umani» (p. 287). Anche Hanne Hagvedt Vik si focalizza sull'espansione dei diritti umani a livello globale ma, a differenza della prospettiva percorsa da Burke, si concentra sulle ragioni che hanno spinto «organizzazioni, forum e istituzioni internazionali a promulgare le loro agende», cercando di fare luce su come quel fenomeno abbia «plasmato un'identità globale» (p. 316). Sandrine Kott studia l'influenza della guerra fredda sulle nozioni di internazionalismo, che a sua volta porta a «riesaminare la stessa Guerra fredda» (p. 340).

In sostanza, guardando agli obiettivi delle curatrici, si tratta certamente di un volume capace di contribuire al rinnovamento della storia internazionale tutt'ora in corso: anziché sugli Stati, il focus è infatti incentrato sulle organizzazioni, sui partiti politici e anche sugli stessi protagonisti. Si tratta di un volume certamente innovativo e non soltanto perché, come ha notato Jaclyn Granik, include uno studio sull'internazionalismo femminista in una ricerca complessiva sugli internazionalismi novecenteschi («Journal of Contemporary History», 54, 2019, n. 2, pp. 467-69).

Per concludere, vanno comunque segnalate due debolezze, o meglio due

assenze. Manca un cenno chiaro all'internazionalismo liberale di Woodrow Wilson, che giocò un ruolo importante nella prima parte del '900 e che, per lo meno secondo alcuni autori, ebbe ampia influenza nell'impostazione internazionale americana. In secondo luogo, non si propone una rilettura dell'internazionalismo comunista: le curatrici dichiarano di non condividere l'eccessiva attenzione nei confronti dell'internazionalismo di ispirazione marxista; ma un focus su quello comunista, magari posto in comparazione con gli internazionalismi di altra tendenza politica, avrebbe reso il volume ancora più esauriente.

*Jacopo Perazzoli\**

*Patrizia Dogliani (a cura di)*

**Internazionalismo e transnazionalismo all'indomani della grande guerra**

il Mulino, Bologna 2020, pp. 229

Il volume scaturisce da un seminario tenutosi alla Scuola superiore di studi di storici dell'Università di San Marino nel settembre 2019. Esso offre una serie di interessanti anche se eterogenei contributi sul concetto di internazionalismo e sulle diverse forme di questo fenomeno che all'indomani della fine della prima guerra mondiale presero forma per effetto degli sconvolgimenti da essa causati. Furono effetti che si fecero sentire sia all'interno del movimento operaio e dei suoi partiti, sia – più in generale – nelle coscienze dei contemporanei, come risultato della catena di tragedie che il conflitto portò con sé, a cominciare dagli spostamenti forzati di intere popolazioni e da terribili carestie. La ricca e densa introduzione di Dogliani dà conto

delle varie fasi del dibattito storiografico e dell'allargamento di orizzonti che ha fatto registrare negli ultimi due decenni il tema dell'internazionalismo. A lungo identificato quasi esclusivamente dal suo abbinamento con il socialismo, e quasi congelato nel momento del crollo che aveva travolto entrambi nel 1914, l'internazionalismo è stato rivisitato da una nuova generazione di storici in una prospettiva più ampia, che lo ha inquadrato nella «miriade di organizzazioni, sperimentazioni e organizzazioni» che avevano iniziati a crearsi dalla fine dell'800.

Il saggio che apre il volume, di Claudio Natoli, è sintetico ma efficacissimo nel ripercorrere il cammino che portò alla formazione dell'Internazionale comunista: la nascita della quale non fu una manovra e meno ancora un atto d'imperio di Mosca che già prefigurava l'intenzione di controllare dei partiti satelliti, ma nemmeno può essere concepito come il punto d'approdo di una sapiente strategia disegnata da Lenin fin dal collasso della II Internazionale, che miri, già prima della rivoluzione del 1917, a fondarne una III. Fu la maturazione di un sofferto processo di revisione politica all'interno della socialdemocrazia che non era solo il frutto della radicalizzazione di isolate avanguardie intellettuali, ma che si accelerò e si sostanziò attraverso l'impetuosa crescita dei movimenti di protesta sociale contro la guerra soprattutto a partire dal 1916. L'A. sottolinea come la più profonda innovazione al contenuto stesso dell'internazionalismo proletario fosse nella concezione leniniana dell'imperialismo mondiale, che rendeva l'emancipazione dei popoli coloniali parte integrante del processo della rivoluzione mondiale (pp. 45-46): tema, questo, ripreso nel breve ma incisivo contributo di

\* Dipartimento di lingue, letterature e culture straniere, piazza Rosate 2, 24129 Bergamo; jacopoperazzoli@yahoo.it

Luciano Canfora che chiude il volume.

Fu questo in definitiva l'aspetto che ben presto fece sì che il messaggio universalistico della III Internazionale – per quanto poi piegato e anche stravolto in funzione degli interessi della politica estera sovietica – avesse ben maggiore appeal di quello contenuto nei 14 punti di Wilson, che pure tanta attesa e speranza avevano suscitato nel 1919. Il contributo di Daniela Rossini è al riguardo di notevole interesse, sia perché ricostruisce puntualmente gli assi portanti del programma del presidente americano, sia soprattutto perché analizza in modo approfondito le sue fortune postume e le sue ricorrenti riproposizioni nel secondo e nel “terzo” dopoguerra (quello seguito alla fine della guerra fredda). La conclusione sembra suggerire che, malgrado tutto, quello di una gestione multilaterale dei rapporti internazionali è un obiettivo che non ha perso di attualità (p. 110).

Una parte consistente del volume analizza il contrastato e faticoso processo di ricostruzione del socialismo internazionale. Lo storico francese Emmanuel Jousse mette in evidenza come le coordinate su cui esso aveva fondato la sua azione prima del 1914 (democrazia sociale, pace, rivoluzione) fossero andate smarrite o comunque divenute non pienamente compatibili tra loro. Alla fine quello che lasciava dietro di sé la II Internazionale e che rinacque dal suo humus fu «un internazionalismo senza Internazionale» (p. 85) che si espresse in forme diverse. Nella stessa direzione va il saggio di Dogliani, che mostra quanto nel primo decennio dopo la guerra il socialismo internazionale, ancora diviso dai rancori tra francesi e tedeschi, fosse impallidito nei suoi contenuti ideologici, e andasse alla ricerca «di nuove strade e varianti al socialismo originale, senza però abiurararlo» (p. 113). Questo portò molti socialisti riformisti ad abbandonare le loro posizioni di responsabilità nei

rispettivi partiti e non assumersene più alcuna nella nuova Internazionale, trasformandosi quasi in una rete di *commis d'état* al servizio delle organizzazioni gravitanti intorno alla Società delle Nazioni, a cominciare dall'Organizzazione internazionale del lavoro. È una rete che si intreccia e a volte si sovrappone a quella delle associazioni internazionali filantropiche e non governative, antenate delle associazioni in difesa dei diritti umani, assai bene descritte nel contributo di Silvia Salvatici. Solo negli anni '30 l'internazionalismo socialista avrebbe ripreso, di fronte alla sfida del fascismo, un aspetto più militante.

Nato da un seminario che aveva come centro l'anno 1919, il volume abbraccia in realtà (nella maggior parte dei saggi) un arco cronologico ben più ampio: ma in tal modo lascia scoperto un terreno non insignificante, quello dell'internazionalismo comunista, che Natoli tratta in modo approfondito nella sua fase per così dire aurorale, ma che, anche nella sua fase più matura, sarebbe limitativo esaurire nella storia del Comintern, meno che mai se si tendesse a rappresentare quest'ultimo come un mero riflesso degli interessi dell'Urss. Di fatto almeno negli anni '20, mentre rapidamente si dissolse l'idea utopica di un partito mondiale di una rivoluzione globale che non si verificò mai, si costituì invece una particolare rete di organizzazioni non direttamente politiche, gravitanti nell'orbita del Comintern ma spesso sfuggenti al suo controllo diretto, che hanno destato una forte ripresa d'interesse in coincidenza con il *transnational turn* degli ultimi anni. Sull'internazionalismo comunista il volume contiene invece due saggi che, benché rigorosamente documentati e fondati su un solido impianto concettuale, appaiono un po' eccentrici rispetto al focus, concentrandosi esclusivamente sul pensiero di Gramsci: il primo, quello di Leonardo Rapone, sul periodo 1918-

19, in cui egli prese estremamente sul serio il wilsonismo come disegno di un ordine internazionale che andasse incontro alle esigenze dello sviluppo globale, salvo poi ricredersi dopo l'inizio della conferenza di Versailles; il secondo, di Alfredo Ferrara, si concentra esclusivamente sui *Quaderni del carcere* con una raffinata analisi del «trittico concettuale» cosmopolitismo-nazionalismo-internazionalismo, e ne dimostra le intatte risorse euristiche.

Questa disimmetria di piani non impedisce però a *Internazionalismo e transnazionalismo* di costituire un contributo valido e stimolante alla riflessione su un concetto e su un fenomeno di inesauribile attualità.

Aldo Agosti

Pierre Alayrac

**L'internationale au milieu du gué.  
De l'Internationale socialiste  
au congrès de Londres, 1896**

préface de Jean Numa Ducange  
et Blaise Wilfert-Portal  
Presses Universitaires de Rennes,  
Rennes 2018, pp. 222

Il lavoro si inserisce appieno nell'operazione – in atto da almeno un decennio – di individuare i collegamenti del rinnovamento della storia politica con quella sociale e culturale. Fin dalle prime pagine del libro, che ha l'obiettivo di approfondire gli sviluppi del congresso dell'Internazionale di Londra del 1896, Alayrac chiarisce l'approccio metodologico, illustrando i risultati che si propone di raggiungere. Il volume, va aggiunto, non ricostruisce i dibattiti ideologici del congresso, del resto ben noti, e per i quali oggi esso è ricordato, in particolare per la decisione assunta dai socialisti di separarsi definitivamente dagli anarchici.

Vi sono altri aspetti che emergono in primo piano. Innanzitutto – pur nella

consapevolezza delle difficoltà di muoversi su questo terreno – vi è la ricostruzione sociologica delle appartenenze, l'analisi delle origini non solo nazionali ma anche regionali e delle affiliazioni dei delegati. In secondo luogo, il ruolo differenziato avuto dai delegati in base a tali caratteristiche sociali – e non alla qualità delle elaborazioni intellettuali – e l'uso che i diversi delegati e le diverse delegazioni nazionali fecero (o qualche volta non fecero: è il caso di quella italiana) dello scenario politico globale. Nella storia dell'Internazionale, il congresso di Londra fu episodio centrale per la ricordata scissione. L'A., attraverso una vera e propria ricostruzione prosopografica, coglie le linee sociali e organizzative, più che ideologiche, lungo le quali si operò la distinzione socialisti-anarchici, che coincise anche con la definizione di che cosa significasse essere socialisti.

Utilizzando archivi dispersi in varie sedi, l'A. ricostruisce il funzionamento pratico del congresso, il peso delle diverse delegazioni, la loro composizione, le presenze dovute anche a fattori quali la vicinanza o lontananza da Londra, la scelta del voto per nazione e non per singolo delegato. Nondimeno, il volume discute con attenzione – ed è questo l'aspetto probabilmente più innovativo – i momenti di socialità del congresso, le manifestazioni e sfilate che permisero ai delegati di comunicare anche col mondo esterno e il ruolo, quindi, dei giornalisti e dei traduttori, la cui importanza in tempi in cui la conoscenza delle lingue straniere era scarsa e approssimativa deve ancora essere sistematicamente indagata.

Alayrac analizza poi con puntualità la composizione professionale e sociale dei 768 delegati, dei quali solo il 31,8% era stato nominato dai sindacati e quindi appartenente al mondo del lavoro operaio. Nel compiere questo meritorio esercizio, l'A. individua diversi gruppi di delegati in base all'esperienza politica, sottolinee

ando che il congresso segnò anche un passaggio di testimone fra generazioni: Engels era morto l'anno prima, l'esiliata comunarda Louise Michel entrò paradossalmente nella discussione sull'approvazione delle deleghe come delegata anarchica di gruppi italiani, mentre Malatesta risultò quale delegato francese. Furono invece presenti delegati e delegate già dotati di una lunga esperienza extra-nazionale, come Eleanor Marx o Emile Vandervelde – che diventerà poi presidente dell'Internazionale – insieme ad altri, come il francese Charles Bonnier, che svolsero un ruolo di creatori di relazioni internazionali pur non avendo una direzione politica ufficiale. Altri delegati, come Jaurès, Millerand o Viviani, ricavarono dalla partecipazione al congresso di Londra una maggiore legittimazione del loro ruolo nazionale. Stava invece tramontando il ruolo degli esiliati comunardi o anarchici come Michel, Malatesta e anche Pietro Gori. L'autorità morale derivante dal ricordo ancora recente della Comune persisteva, ma il suo ruolo politico stava diminuendo davanti al peso dei partiti organizzati. Viene anche rilevato il significativo 10% di presenze femminili autorevoli, non legate esclusivamente a rapporti famigliari con i delegati uomini.

Altrettanto interessante, anche perché contribuisce a meglio comprendere il contesto in cui si svolse il congresso, è la sezione in cui l'A. nota che attorno alle discussioni tra i delegati si svolsero incontri fra federazioni di mestieri – i metallurgici, gli operai delle sartorie – che cresceranno e svolgeranno un ruolo significativo nel sostegno internazionale degli scioperi nazionali anche prima dello scoppio della Grande guerra.

In conclusione, da questo congresso ebbero origine le caratteristiche che poi costituiranno il profilo dell'Internazionale: l'unificazione, sia pur contrastata, dei partiti socialisti, la separazione degli

anarchici, la nascita del Bureau socialiste international, organismo che avrebbe svolto un importante ruolo nella gestione delle relazioni coi singoli militanti e coi gruppi di lavoratori più dispersati.

*Jacopo Perazzoli*

*Talbot C. Imlay*

**The Practice of Socialist Internationalism. European Socialists and International Politics, 1914-1960**  
Oxford UP, Oxford 2018, pp. 496

Il volume dello storico canadese Talbot Imlay è il frutto di una ricerca condotta negli archivi di dodici paesi, anche se si concentra soprattutto su Gran Bretagna, Francia, Germania e i rispettivi partiti (Labour Party, Spd e Sfi). La tesi dell'A. (contrariamente ad autori molto diversi tra loro come Wilfried Loth, Rolf Steininger e Donald Sassoon) è che sia esistita, nel primo e nel secondo dopoguerra, una «pratica dell'internazionalismo socialista», attraverso una rete di contatti formali e informali, per certi versi più importante degli aspetti ideologici dell'internazionalismo stesso. Una pratica che sopravvisse alla sconfitta dell'agosto 1914: già il 27 settembre si tenne a Lugano (ma Imlay non la cita: d'altra parte, lo noto non per sciovinismo storiografico, il socialismo italiano è completamente assente nel volume) un incontro tra i principali esponenti dei partiti socialisti italiano e svizzero che si concluse con una risoluzione, in cui tra l'altro si approvava la proposta di Modigliani di convocare una riunione dei partiti socialisti dei paesi rimasti neutrali (Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, che in effetti si radunarono a Copenaghen dal 17 al 19 gennaio 1915), anche per premere sui rispettivi governi, al fine di avviare consultazioni diplomatiche con i governi degli stati belligeranti.



Era il primo passo che, pur tra molte difficoltà, portò alle conferenze di Zimmerwald (settembre 1915) e di Kienthal (aprile 1916) e successivamente a quella di Parigi (febbraio 1918), già influenzata dai 14 punti di Wilson e dagli sviluppi della rivoluzione russa, che si concluse con l'intenzione di proporre, pur nella consapevolezza delle differenze ancora esistenti tra i vari partiti socialisti, una dichiarazione ispirata ai principi di una pace senza indennità o annessioni e dal diritto di tutti i popoli all'autodeterminazione. Nel febbraio 1919 si tenne finalmente a Berna il primo incontro tra i partiti socialisti dei due fronti fino a pochi mesi prima avversi, ma ci vollero altri quattro anni, segnati dall'impatto dell'internazionalismo wilsoniano e di quello bolscevico, per giungere alla ricostituzione di una Internazionale operaia e socialista (Ios), in cui confluirà anche l'Internazionale di Vienna (più nota come Internazionale 2 e ½) fondata da Friedrich Adler.

Lo sforzo per superare le difficoltà e i contrasti creati dai problemi della sicurezza in Europa dopo Versailles subì un colpo quasi definitivo nel 1933 con l'ascesa al potere del nazismo, anche se la guerra civile spagnola, con la creazione delle Brigate internazionali, rappresentò un'alternativa alla pratica dell'internazionalismo deciso dai partiti, la cui solidarietà era stata indubbiamente minata dalla crisi economica e dalle minacce di guerra. La sinistra socialdemocratica riemerse dalla tragedia della seconda guerra mondiale – nell'analisi di Imlay – con un rinnovato senso di proposta comune, sviluppando anche, laddove al potere come in Gran Bretagna, ambiziosi programmi di rinnovamento politico, economico e sociale: «The result was a renewed commitment to the practice of socialist internationalism to working together to identify "socialist" solutions to the pressing challenges of the post-war period» (p. 264).

In ogni caso, la ricostituzione dell'Internazionale socialista (avvenuta a Francoforte nel luglio 1951, con la partecipazione di 106 delegati di 34 partiti di tutti i continenti) rappresentò, nel contesto della guerra fredda, un faticoso compromesso tra le varie e talvolta competitive visioni dell'internazionalismo socialista. In questo senso, la ricostruzione e il processo di integrazione europea saranno un terreno fertile per la ripresa della cooperazione pratica tra i partiti socialisti dell'Europa occidentale, anche se l'A. ammette (p. 347) che sia difficile descrivere la nascita della Cee come un successo socialista, non fosse altro perché la Gran Bretagna ne restò inizialmente fuori (con una decisione sostenuta anche dal Labour Party) e Sfiò e Spd si mostrarono contrari a un semplice mercato comune. Come aveva affermato Joachim Schöne, il responsabile economico dei socialdemocratici tedeschi, non esisteva infatti un meccanismo automatico tra mercato comune e progresso sociale. Ma pochi mesi dopo un suo compagno di partito, Heinrich Diest, doveva riconoscere la tendenza di alcuni esponenti ad adottare quella che definiva «una concezione eccessivamente liberale».

Per la mancanza di un progetto socialista che offrisse un'alternativa, i socialisti finirono quindi per concentrare i loro sforzi per attenuare le divisioni della guerra fredda sulla stessa unità europea o su un'adeguata politica della sicurezza, ma anche qui con alcune significative differenze: mentre infatti la Sfiò non rinuncerà all'idea di un'Europa "terza forza", la Spd punterà sempre sulla distensione, sperando nella riunificazione tedesca. Divergenze che emergeranno ancora di più per la difficile posizione in cui i partiti socialisti europei, in particolare la Sfiò (il cui leader, Guy Mollet, fu presidente del Consiglio nel 1956-1957) si troveranno di fronte ai problemi posti dalla decolonizzazione.

Rimane, quindi, la contraddizione di fondo che ha caratterizzato tutta la storia dell'internazionalismo socialista: un'ideologia globale, un'azione quasi sempre caratterizzata da motivazioni soprattutto nazionali. In fondo, la stessa "pratica dell'internazionalismo" viene gradualmente meno a partire dagli anni '60 e anche i successi di grandi leader come Brandt, Kreisky o Palme rispecchierebbero, per l'A., più la loro personalità che il ruolo dei partiti cui appartenevano. Un'analisi pessimistica e non priva di fondamento (nel maggio 2013 l'Internazionale socialista ha subito una spaccatura, con la fuoriuscita dei socialisti inglesi, francesi e tedeschi che hanno dato vita, con altri 70 partiti, a una *Progressive Alliance*) che però mi pare sottovaluti il peso di altri fattori come la fine della classe operaia come "classe generale", la globalizzazione, la "crisi fiscale dello Stato" e la stessa fine della guerra fredda che hanno messo fortemente in crisi il "compromesso socialdemocratico" e i partiti che lo rappresentavano.

*Giovanni Scirocco\**

*Elisa Marcobelli*

**L'Internationalisme à l'épreuve des crises.**

**La II Internationale et les socialistes français, allemands et italiens (1889-1915)**

Arbre bleu, Nancy 2019, pp. 341

Grazie all'ampio confronto con la ricchissima bibliografia del passato, il volume di Marcobelli si inserisce appieno nell'attuale stagione di ripresa e rinnovamento della storia politica e sociale dell'internazionalismo e delle relazioni

transnazionali. A suggerire questa prima valutazione è la prefazione di Christophe Prochasson: sulla scia di Georges Haupt – il necessario riferimento di queste ricerche – questo lavoro si colloca all'interno della storiografia dei socialismi ai quali la dimensione transnazionale è connaturata.

Cuore della ricerca è il tentativo di comprendere come i movimenti socialisti francese, tedesco e italiano, posti in connessione con i contesti sovranazionali con cui si rapportavano (i congressi della II Internazionale e il Bureau socialiste international: Bsi), hanno reagito alle crisi diplomatiche, alle ambizioni coloniali e alle minacce di guerra accumulate fra il 1889 e il 1915, con un'attenzione particolare rivolta all'entrata in guerra dell'Italia con un anno di ritardo. A questo proposito, per il lettore italiano risulta particolarmente interessante un punto di vista non esclusivamente immerso nella storia nazionale. Così facendo, l'A. si discosta da un approccio che ha a lungo segnato anche la storia della sinistra europea: evitare che i singoli partiti venissero comparati fra di loro perché considerati casi a sé stanti e dunque non confrontabili.

Nell'introduzione, aperta da una dichiarazione d'intenti metodologica, si riassumono le caratteristiche dei socialismi dei tre paesi presi in esame, le loro relazioni reciproche, a volte di dipendenza e altre di contrasto, il rapporto con i sistemi istituzionali, il loro grado di integrazione e il più o meno esplicito rapporto con le imprese coloniali dei paesi di appartenenza. Segue poi un capitolo in cui i successivi congressi dell'Internazionale sono analizzati non solo come luoghi di dibattito teorico e politico, ma anche quali momenti di messa in scena, scambio umano culturale e subcul-

\* Dipartimento di lingue, letterature e culture straniere, piazza Rosate 2, 24129 Bergamo; giovanni.scirocco@unibg.it

turale, rito e festa, secondo un metodo di ricerca sull'Internazionale come luogo di socialità già felicemente adottato da Pierre Alayrac. I processi descritti da Marcobelli consentono anche di comprendere un aspetto già evidenziato da Eduard Bernstein in sede di riflessione storico-politica (*Der Wert die Internationale*, «Die Neue Zeit», 1915-1916, vol. 1, pp. 5-6): alla proclamata condanna delle guerre di conquista, l'Internazionale non riuscì a far seguire strategie politiche ben definite per opporvisi. L'A. ha deciso di ricostruire queste discussioni attraverso il processo di formazione del Bureau Socialiste International e, al contempo, analizzando gli episodi che hanno messo in pericolo i fragili equilibri internazionali a cavallo tra XIX e XX secolo: la crisi di Fashoda, nel Sudan, fra le due storiche potenze coloniali, Francia e Inghilterra (1898); la guerra russo-giapponese, così importante per eventi, fra tutti la prima rivoluzione russa del 1905, che avranno poi una potente irradiazione sull'intero '900; la prima "crisi marocchina" del 1905, in cui si estese e consolidò la presenza coloniale francese nel Maghreb; l'incidente marocchino del 1908 e, nello stesso anno, una prima manifestazione di tensione nei Balcani, a seguito dell'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Impero austriaco, in un contesto di scontro fra gli interessi russi, serbi e austriaci evidentemente gravido di futuri tragici avvenimenti.

A questo proposito, per certi versi in linea con quanto proposto da Andrea Panaccione (*Socialisti europei. Tra guerre, fascismi e altre catastrofi (1912-1946)*, FrancoAngeli, Milano 2000), Marcobelli analizza sia la ricerca di conoscenze più approfondite attraverso lo strumento dell'inchiesta internazionale, sia il momento cruciale del congresso di Copenhagen (1910) in cui si discusse, in un clima di lacerazioni e contrasti, dello sciopero generale come strumento di

opposizione alla possibilità stessa delle guerre. Fra il 1911 e il 1912 si collocarono la seconda crisi marocchina e la guerra italo-turca, importanti non solo nei rapporti fra i partiti al loro interno, ma in particolare all'interno del Psi. Di tutte queste circostanze – in cui talvolta nei rapporti fra partiti socialisti si riprodussero le diffidenze e le tensioni comuni ai paesi di appartenenza, come quelle fra i delegati austriaci e serbi in occasione della crisi balcanica – il volume fornisce una descrizione estremamente analitica delle reazioni internazionali, di quelle dell'Internazionale e dei singoli partiti con una ricostruzione preziosissima effettuata attraverso la stampa, gli atti dei congressi, gli scambi del Bsi con partiti e militanti.

In un capitolo particolarmente denso e problematico si analizzano il cosiddetto «imperialismo socialista» e l'emergere di diffidenze fra Stati che si rispecchiarono in diffidenze fra partiti (come nel caso di Charles Andler). Tutta questa preparazione consente all'A. di affrontare la reazione dei socialisti alle guerre balcaniche e al temuto, esorcizzato e inatteso scoppio della prima guerra mondiale. Ricorrendo ad analisi ormai classiche – a partire da Haupt –, Marcobelli riflette sulle discussioni paralizzanti e sui possibili protagonisti di quegli scioperi ai quali si sarebbe dovuto affidare l'opposizione alla guerra. Nondimeno, a differenza di Talbot Imlay (*The Practice of Socialist Internationalism. European Socialists and International Politics, 1914-1960*, Oxford UP, Oxford-New York 2018), l'A. fa luce sulla genesi, sulle ragioni e sugli sviluppi contraddittori dell'originale posizione del Psi. Questa lunga e complessa analisi dei rapporti non univoci dei socialismi con le fedeltà nazionali e i nazionalismi permette di comprendere le cause sia della mancata opposizione alla guerra, sia del precoce emergere di posizioni contrarie alla

guerra e al suo finanziamento, non solo fra i militanti ma anche nei gruppi dirigenti e negli stessi gruppi parlamentari.

In sintesi e in conclusione, il volume mostra in modo convincente come i movimenti e i partiti socialisti, e le loro istituzioni internazionali permanenti, si ispirassero all'internazionalismo come valore e orizzonte regolativo, dichiarando la propria continuità con la cosiddetta I Internazionale; e come alternassero pratiche e relazioni transnazionali e scontri con i nazionalismi allora presenti in forme diverse nelle nazioni più antiche e nei movimenti operai nazionali che sorgevano all'interno degli imperi.

*Jacopo Perazzoli*

*Stefano Bellucci-Holger Weiss (eds.)*

**The Internationalisation  
of the Labour Question.**

**Ideological Antagonism, Workers'  
Movement and the ILO since 1919**

Palgrave Macmillan, Basingstoke-  
New York 2020, pp. 421

Quasi tutti i saggi contenuti nel volume, e in particolare sia la ricca e stimolante introduzione dei curatori sia la breve postfazione di Daniel Mayer e del pioniere della *global labour history* Marcel Van der Linden, prendono le mosse da un anno considerato giustamente cruciale per l'«internazionalizzazione del lavoro» a cui si riferisce il titolo, il 1919: in quell'anno infatti videro la luce l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) nell'ambito della Società delle nazioni, la Federazione sindacale internazionale (Iftu, o Internazionale di Amsterdam) e la III Internazionale comunista, che «gemmò» nel 1921 l'Internazionale sindacale rossa (Isr o Profintern). Il libro assume quindi questo anno simbolico per tracciare le linee di una storia complessiva che in qualche caso arriva fino a oggi e che intende unire due approcci: uno *top-*

*down* che guarda alla storia politica e alle istituzioni che hanno inciso sull'evoluzione delle relazioni industriali, e l'altro, definito di «global labour history», che è piuttosto *bottom-down*, attento a questioni che riguardano più da vicino le identità sociali e le condizioni dei lavoratori.

È soprattutto il primo approccio a prevalere nell'introduzione dei curatori. Vi si spiega come la fase caratterizzata da un forte slancio produttivo e tecnologico seguita alla prima guerra mondiale e insieme l'enorme impatto della rivoluzione bolscevica in Russia concorsero a porre la questione del lavoro al centro del dibattito politico, inducendo le democrazie liberali europee a fare significative concessioni alle richieste dei lavoratori salariati, compresi quelli delle colonie. Secondo i curatori, anche se le ricadute ultra-nazionaliste prodotte dalla guerra e dalle sue conseguenze incrinarono il retaggio di solidarietà internazionale dei lavoratori lasciato dagli ultimi decenni del XIX secolo e dal primo del XX, i sindacati emersero in complesso più forti dal primo decennio postbellico: una valutazione, questa, che sembra per lo meno sottovalutare l'impatto della vittoria fascista in Italia e che in effetti appare più sfumata in Mayer e Van der Linden.

Quello che è certo è che questo periodo causò una divisione profonda del mondo del lavoro, resa manifesta dalla contrapposizione tra le due Internazionali sindacali, che avrebbe cessato di produrre i suoi effetti solo negli anni '90 del '900: per l'Iftu il progresso di emancipazione dei lavoratori restava un obiettivo da perseguire all'interno del sistema capitalistico (il che la indusse a partecipare attivamente alle conferenze indette dall'Oil), mentre per i sindacati aderenti al Profintern le lotte del lavoro avevano come obiettivo l'abbattimento del sistema economico vigente. Tale frattura non ebbe però, secondo i curatori e come dimostrano almeno alcuni dei saggi raccol-

ti nel volume, effetti soltanto negativi: la mera esistenza del comunismo rappresentava un'opzione alternativa all'«egemonia euro-occidentale», e la scissione non facilitò un'azione di *divide et impera* da parte delle forze capitalistiche, per le quali si pose la scelta fra la repressione (e il fascismo) e la garanzia di concessioni ai lavoratori che – si sostiene – produssero un rinnovato atteggiamento positivo nei confronti delle loro organizzazioni e in generale della tutela del lavoro. Non è dunque una coincidenza, per Bellucci e Weiss, che «quando venne a cessare il confronto ideologico nell'*annus mirabilis-or horribilis*-1989», anche le organizzazioni sindacali, l'azione collettiva e la stessa contrattualizzazione cominciarono a declinare.

Il bilancio complessivo che i curatori tracciano del secolo trascorso dal 1919 a oggi non è univoco: i lavoratori e le loro organizzazioni hanno certo acquisito una maggiore presenza e visibilità internazionale, nonché «in una certa, misura, dignità». Ma, affermano, questa stessa dignità negli ultimi decenni «è rimasta schiacciata tra la trappola neoliberalista e il fascino demagogico dei ciarlatani politici», e oggi i lavoratori vengono assunti in condizioni sempre più precarie, con conseguente stagnazione dei salari. Il declino dei *labour standards* si riflette anche nel fallimento del tentativo di “internazionalizzare” la questione del lavoro nel campo delle idee, nella politica internazionale e delle sue organizzazioni. La solidarietà proletaria internazionale, questa l'amara conclusione, è un concetto che appare oggi solo «una promessa non mantenuta».

È una lettura interessante e sicuramente non priva di fondamento per quanto riguarda in particolare gli ultimi decenni. Ma, benché stimolante e ricco di spunti, il saggio introduttivo, al pari della ricordata postfazione di Mayer e Van den Linden, stenta a fornire un fi-

lo logico unitario all'intero volume. Il quale consiste di 17 saggi in generale di buona qualità ed è senza dubbio pieno di notizie e di riflessioni che illuminano campi poco conosciuti della storia del movimento sindacale, ma nell'impianto risente di tante, forse troppe disimmetrie. Al livello delle istituzioni vi si tratta dell'Oil e dell'Iftu, con un approfondimento particolare in due saggi riguardo all'attenzione di quest'ultima per il lavoro femminile, ma sono quasi ignorate sia la Isr e i sindacati nazionali a essa affiliati, sia i sindacati cristiani, sia le componenti anarco-sindacaliste. Certo, questo è anche dovuto alla forte prevalenza del cosiddetto «Global South» nei *case studies* esaminati (3 per l'Asia, 2 per l'America Latina, 2 per l'Africa): una scelta rivendicata dai curatori per controbilanciare il rischio di eurocentrismo insito di per sé nel fatto che «gli eventi da cui si originano le storie raccontate nel libro ebbero luogo nel 1919 in Europa»; ma il risultato è che l'Europa stessa scompare quasi completamente dal volume, e quindi anche alcune utili piste di ricerca indicate nell'introduzione – ad esempio lo squilibrio congenito nei meccanismi di cooperazione tripartita Stato-sindacati-imprenditori che hanno ispirato il modello “corporatista” descritto da Charles Maier – non trovano poi riscontro in casi di studio europei. La divisione sindacale, come si è detto considerata alla fine anche in parte virtuosa, non è esaminata né negli Stati Uniti né in Europa, cioè nei casi in cui questa tesi lascia adito ad almeno qualche perplessità.

La stessa cronologia è ondivaga, essendone chiaro solo il termine *a quo* (il 1919), mentre quello *ad quem* include a volte gli anni della guerra fredda, ma in almeno un caso si spinge fino a oggi. Se tuttavia l'intenzione del libro è, come Bellucci e Weiss affermano, «non di offrire una chiara risposta alle molte domande che solleva, ma di mantene-

re aperta la discussione su chi in ultima analisi abbia tratto beneficio dalla internazionalizzazione del lavoro», e se quest'ultima sia avvenuta «per controllare o per liberare i lavoratori, diminuendo o aumentando i loro poteri contrattuali e negoziali», allora si deve riconoscere che l'obiettivo è raggiunto, e che la discussione è più aperta che mai.

*Aldo Agosti*

*Nicolas Lépine*

**Guerre d'Espagne et socialisme international.**

**Dernière chance pour l'ordre démocratique d'entre-deux-guerres**

Presse de l'Université Laval,

Québec 2020, XXXI + pp. 159

La storia dell'Internazionale operaia e socialista (Ios) è stata nell'ultimo trentennio ampiamente studiata, in particolare grazie a un'attenzione alle fonti primarie che ha permesso ricerche fondate non più soltanto sulla stampa dell'epoca o sulle memorie dei dirigenti ma su documenti di prima mano. Il volume di Lépine, storico canadese, si concentra sul periodo della Guerra civile spagnola: una fase particolarmente importante per la storia europea e, nello specifico, per la storia del movimento operaio internazionale.

Come nota nella breve prefazione Michel Dreyfus, si è sempre ritenuto che in quel torno di tempo l'attività dell'Ios fosse sostanzialmente paralizzata dalle liti interne e dalle battaglie per l'egemonia ideologica che avrebbero provocato, in particolare a partire dalla presa del potere di Hitler in Germania, una sorta di immobilismo, deleterio in una fase così cruciale. Attraverso un'analisi convincente, Lépine mostra invece come il sentimento di solidarietà internazionale verso la Spagna repubblicana non sia mai venuto meno, pur in frangenti complessi e drammatici. Le risoluzioni

politiche sui temi spagnoli furono numerose. Se da principio l'attenzione fu soprattutto rivolta ai modi in cui aiutare sul piano militare i repubblicani, la scelta dell'agosto 1936, con cui le potenze europee decisero il non intervento, rese l'invio di armi in Spagna più complesso e rischioso anche per i partiti socialisti, la cui attività si spostò al piano politico e sul terreno degli aiuti umanitari. Soltanto un atteggiamento di «non-intervention relâchée» (p. 148) che vide coinvolti i sindacalisti presenti alle dogane, in particolare nei porti di Anversa e Marsiglia, rese possibile un aggiramento di questa situazione. E in tutta la vicenda un ruolo di pari importanza a quello dell'Ios fu giocato dalla Federazione sindacale internazionale. Sotto questo aspetto l'A. ridimensiona in parte la narrazione a lungo prevalente nella storiografia, che ha attribuito un rilievo quasi esclusivo alla solidarietà organizzata dall'Urss, dal Comintern e dalle sue organizzazioni collaterali. Emerge quanto abbia contato l'insistenza con cui il Partito socialista operaio (Psoe) e la Unión general trabajadores (Ugt) reclamarono l'intervento internazionalista in solidarietà alla Repubblica, mettendo la Ios di fronte alle responsabilità che restavano iscritte nel suo patrimonio genetico.

In effetti l'Ios – pur divisa al suo interno tra le spinte delle sezioni costrette alla clandestinità e all'esilio e di quelle che continuavano a condurre una vita democratica normale, a volte condividendo responsabilità di governo – seppe organizzare forme di solidarietà efficaci con il popolo spagnolo, facendo scendere direttamente in campo anche figure di primo piano della sua organizzazione – Fritz Adler, De Brouckère o Marthe Huysmans – che svolsero un ruolo organizzativo e politico anche in Spagna. Nonostante la sconfitta dei repubblicani, sarà convinzione diffusa fra gli antifranchisti, in particolare tra quelli socialisti,

che il fascismo di Franco fosse destinato a crollare insieme agli altri fascismi europei. Non andò così, ma il ruolo svolto dall'Ios consentì alla resistenza antifranquista, per molti aspetti che nel libro ampiamente emergono, di essere più intensa di quanto sarebbe stata altrimenti, e ai suoi rappresentanti di conseguire un'ampia legittimazione internazionale.

Il libro di Lépine mette in luce come l'azione diplomatica e umanitaria svolta dall'Ios per tutta la durata della guerra civile spagnola abbia costituito insieme un intenso anche se vano *revival* dell'internazionalismo socialista militante dei primi del '900: i socialisti, in particolare quelli già costretti all'esilio dalle dittature, vi videro «l'ultima opportunità di opporsi alle forze oscurantiste e [...] di supplire alle strutture ufficiali dell'internazionalismo liberale» (p. 153). Fa vedere anche che essa fu una significativa occasione per orchestrare una campagna di solidarietà internazionale, imperniata sulla lotta contro la reazione, che avrebbe visto numerose repliche anche dopo la fine della seconda guerra mondiale, pur in un contesto profondamente mutato dalla guerra fredda.

L'eredità della mobilitazione lasciata dalla guerra civile spagnola sarebbe stata raccolta e utilizzata soprattutto dal movimento comunista, che proprio sulla base di quell'esperienza avrebbe cercato di coinvolgere i socialisti e un più ampio fronte di forze democratiche. Da questo punto di vista, non si può non rilevare che la ricerca dell'A. lascia quasi completamente in ombra – negli anni della guerra di Spagna – il tema del rapporto insieme di concorrenza e più raramente di collaborazione, tra la Ios e l'Internazionale comunista. È auspicabile che l'apertura degli archivi di quest'ultima e il rinnova-

mento della storiografia sul Comintern e la guerra civile spagnola gli consentano in futuro di colmare questa lacuna.

Marco Albeltaro\*

Holger Weiss (ed.)

**International Communism  
and Transnational Solidarity.  
Radical Networks, Mass  
Movements and Global Politics,  
1919-1939**

Brill, Leiden 2017, pp. 375

Da circa un decennio la storiografia del movimento operaio e socialista si è aperta, con il cosiddetto *transnational turn*, a una prospettiva parzialmente nuova. Si tratta di una dimensione che non si esaurisce nel binomio classico nazionale/internazionale e che, per usare le parole di Jürgen Osterhammel, occupa uno spazio sociale che si estende al di là delle culture nazionali che contribuiscono a definirlo, uno spazio occupato da movimenti e forze che attraversano i confini statuali e nazionali. È una prospettiva che ha stimolato una notevole ripresa di studi sugli internazionalismi operai, e in particolare su quello comunista, e che cerca di andare oltre l'approccio che ha – in modo diverso – dominato per molti la storiografia sul comunismo internazionale, focalizzandosi ora sul centro (il Comintern) ora sulla periferia (i singoli partiti).

Il volume rappresenta uno dei frutti più maturi di questa nuova tendenza. Vi hanno contribuito studiosi di diversa provenienza accademica (il curatore Holger Weiss, Kasper Braskén e Fredrick Petersson sono della Åbo Akademy University finlandese, Bernhard Bayerlein è professore onorario a Bochum in Germania e Gleb

\* Dipartimento di culture politiche e società, Lungodora Siena 100, 10153 Torino; marcoalbeltaro@gmail.com

Albert ricercatore a Zurigo), con una ricerca condotta su fonti secondarie in diverse lingue – non, purtroppo, l'italiano – e soprattutto fondata sugli archivi del Comintern resi accessibili negli anni '90 oltre che su quelli di polizia di svariati paesi.

I loro 7 saggi, preceduti da un'ampia introduzione di Bayerlein, Braskén e Weiss, descrivono la struttura e il percorso di una serie di organizzazioni collaterali dell'Internazionale comunista (Ic) e dell'Internazionale sindacale rossa (Isr). Pensate all'origine come articolazione di reti di solidarietà internazionale e, nello stesso tempo, come canali di diffusione della propaganda sovietica, queste organizzazioni furono tra le più importanti di quel "sistema solare" che gravitava intorno al primo Stato socialista. Non furono però semplicemente, come la storiografia ha teso a lungo a considerarle – a cominciare all'enciclopedico lavoro di E.H Carr negli anni '60 – semplici strumenti dell'apparato sovietico, bensì strutture ambivalenti e complesse, che certo agivano nell'orbita dell'Ic e dell'Isr ed erano dirette di fatto da una frazione comunista, ma che disponevano almeno fino all'inizio degli anni '30 di un margine di autonomia non trascurabile e di una flessibilità che consentiva loro di costruire una rete organizzativa estesa fino agli angoli più remoti del globo.

Come argomentano gli autori nella loro ampia introduzione, il periodo tra le due guerre fu un terreno fertile per lo sviluppo di iniziative umanitarie, pacifiste e anticoloniali; e queste organizzazioni ne costituirono «una versione radicale», parallela a quelle ispirate a una «*moderate, state-centred position*», che esse tendevano a delegittimare e sfidare "dal basso": in questo senso possono essere considerate, con qualche prudenza, dei predecessori dei nuovi movimenti sociali e delle organizzazioni non governative che hanno occupato la scena degli ultimi decenni.

Va in questa direzione l'ambizioso e stimolante saggio di Bayerlein che, oltre a suggerire una tipologia delle organizzazioni e dei networks transnazionali, ricostruisce il processo di sviluppo di questo «*intermediate empire*» in sincronia con i mutamenti di linea del Comintern fra il 1919 e il 1943 e la sua incompatibilità sempre più manifesta con lo stalinismo.

Un esempio significativo in tal senso emerge già dal contributo di Albert sulla sezione russa del Soccorso rosso internazionale (Mopr), un'importante organizzazione di massa che arrivò a contare 8 milioni di membri, tra i cui attivisti si trovavano non pochi vecchi bolscevichi emarginati dal centro del potere: il compito che si prefiggeva era di mobilitare l'opinione pubblica di sinistra in Occidente attraverso campagne di solidarietà a favore dei prigionieri politici, ma la progressiva nazionalizzazione del regime comunista sovietico all'insegna del «socialismo in un solo paese» creò ripetute tensioni, e il suo ruolo fu progressivamente svuotato.

Nel primo dei suoi due saggi (il secondo studia un caso specifico in cui si misurarono la forza e i limiti delle reti di solidarietà transnazionali, lo sciopero generale inglese del 1926), Kasper Braskén traccia la storia di quella che è forse la più importante e moderna tra queste organizzazioni, il Soccorso operaio internazionale (Iah dalle iniziali tedesche). L'A. sottolinea il suo ruolo nell'articolazione di reti transnazionali che si estendevano ben al di là del campo comunista per includere intellettuali rinomati, e descrive l'uso innovativo di nuovi mezzi di comunicazione (dal cinema ai fotogiornali) e di un'estetica di avanguardia per diffondere tra le masse il proprio messaggio. Emerge lo straordinario ruolo svolto da Willy Münzenberg come principale ideologo e artefice di queste iniziative: un ruolo di cui in questo volume si occupa anche il saggio di Bayerlein.



Fredrik Petersson indaga la vicenda della Lega antimperialista (Lai), costituita al congresso di Bruxelles del 1927 per impulso della stessa Iah con l'obiettivo di costruire un collegamento tra l'Ic e i movimenti nazionalisti emergenti nel mondo coloniale. Ma se il congresso di Bruxelles si era svolto in un clima di entusiasmo, guadagnandosi l'appoggio di personalità della statura di Albert Einstein (che ne fu in quell'occasione presidente onorario), Gandhi, Nehru o Romain Rolland, già al congresso di Francoforte nel 1929, sull'onda della svolta «classe contro classe» proclamata dall'Ic, dominò la denuncia da parte dei delegati comunisti del «riformismo piccolo-borghese», che portò ben presto all'abbandono dell'associazione da parte di molti dei suoi esponenti.

Holger Weiss è autore di due saggi. Il primo ricostruisce la storia dell'Internazionale dei lavoratori marittimi e portuali (Ish), una sezione dell'Isr che fu creata nel 1930 come contraltare alla Federazione nazionale dei lavoratori del trasporto, affiliata all'Internazionale sindacale «riformista» di Amsterdam ma divenuta sotto la direzione di Edo Fimmen una punta di diamante dell'internazionalismo socialista militante. L'importanza della Ish – articolata in modo capillare in tutto il mondo – non stava solo nel suo ruolo specifico, ma nel fatto che offriva un'efficace rete di comunicazioni clandestine fra i centri comunisti di Mosca e, fino al 1933, di Berlino con il resto del mondo: un ingranaggio non secondario del meccanismo di difesa costruito per prevenire e impedire possibili interventi stranieri contro l'Urss.

Il contributo che conclude il libro, ancora di Weiss – probabilmente il più nuovo in assoluto – traccia la storia dell'International Trade Union Committee of Negro Workers (Itucnw), anch'esso affiliato alla Isr e dipendente dallo Iah, che si costituì ad Amburgo nel 1930, già

nel clima del cosiddetto «terzo periodo». Concepita inizialmente come una «Internazionale nera» e poi ridimensionata a veicolo di agitazione e propaganda sulle due sponde dell'Atlantico, il suo compito fu limitato in realtà a creare organizzazioni sindacali indipendenti e contrapposte a quelle esistenti. Forte fu la sua polemica contro il panafricanismo, considerato una deviazione riformista, anche se poi proprio il suo segretario George Padmore, che ne uscì nel 1934, del panafricanismo stesso divenne uno dei principali esponenti. Subito dopo, il suo declino fu accelerato dalla passività e dal silenzio ufficiale di Mosca di fronte all'aggressione italiana all'Etiopia, essendo la priorità per l'Urss, di fronte al riarmo tedesco, quella di mantenere buone relazioni con l'Italia. Tuttavia, al pari della Lai, la Itucnw costituì una scuola di formazione per numerosi attivisti e intellettuali africani e afroamericani. Sembra una conferma della tesi di Sabine Dullin e Brigitte Studer («Twentieth Century Communism», aprile 2018, n. 14): l'internazionalismo sopravvisse all'Internazionale che lo aveva plasmato, così che il Comintern e le sue organizzazioni «di massa» svolsero la funzione di «start-up» di progetti e lotte globali che ancora lasciano la loro impronta nel mondo contemporaneo.

*Aldo Agosti*

*Kevin Morgan*

**International Communism  
and the Cult of the Individual.  
Leaders, Tribunes and Martyrs  
under Lenin and Stalin**

Palgrave MacMillan, London 2017,  
pp. 363

Il movimento comunista internazionale, ricorda Morgan, è stato anche una «comunità di culto», tenuta insieme da una fede che aveva la sua galleria di fi-

gure torreggianti e di martiri. Ciò ha consentito a tanti suoi militanti di passare attraverso le terribili prove della guerra civile europea e le strette repressive della guerra fredda. Scorgiamo al riguardo degli agganci con la storia delle religioni e la dimensione ecclesiastica, a riprova dei tempi lunghi della storia che nutrono questa accurata ricostruzione. Si tiene conto di una ampia letteratura socio-antropologica sulla sacralizzazione del potere e della storiografia sulle religioni politiche novecentesche.

Al centro della comunità comunista, vero sole in un sistema planetario, troviamo il culto di Stalin, che rispetto alla glorificazione di altri dittatori spicca per la sua portata transnazionale. Va però detto che l'esaltazione iperbolica del leader sovietico in un primo tempo avviene soprattutto su un piano interno, con l'obiettivo di consolidare la presa del partito sulla popolazione nella fase tumultuosa di trasformazione degli anni '30. In seguito il culto acquista una crescente proiezione esterna, che a un certo punto sembra surrogare la mancanza di un centro organizzativo, dopo lo scioglimento del Comintern. Il tema oggetto del volume appare in questo e in altri passaggi come una chiave pregnante per la ricostruzione di pagine fondamentali della storia del comunismo.

A proposito del settantesimo anniversario di Stalin (1949), Morgan osserva che nessun compleanno è stato così celebrato in tutti i continenti, fatta eccezione per quello di Cristo. In forme talvolta incerte, condizionate da numerosi fattori e non prive di aspetti paradossali, la venerazione verso il capo globale si estende ai principali dirigenti comunisti sul piano nazionale. Nel volume si illustrano, con grande ricchezza di particolari, casi come quello del francese Thorez e dell'inglese Pollitt. Il maggiore sforzo documentario viene prodotto per i partiti comunisti europei all'opposizione, con-

siderati sia nel periodo fra le due guerre che durante la guerra fredda. Il termine ad quem è il 1956: la riforma tentata da Chruščëv parte proprio dalla denuncia dei guasti prodotti dal culto della personalità. Tuttavia l'A. riflette sui lasciti del fenomeno per la fase successiva della storia del comunismo e osserva che una estensione delle ricerche all'Asia – dove si sviluppa in forme peculiari il culto di Mao che nel '68 globale della contestazione giovanile raggiunge una portata planetaria come era accaduto un tempo per Stalin – avrebbe condotto il suo lavoro ad avere un baricentro diverso. Tutto ciò rimanda ai complessi problemi metodologici e documentari che incontrano gli studiosi impegnati sul fronte della storia globale del comunismo, filone in cui la ricerca di Morgan si inserisce autorevolmente.

Egli attua una distinzione fondamentale tra le forme «integrative» del culto (che operano al livello *esoterico* dei membri e dei sostenitori del partito) e le forme «accattivanti» (*enkindling*, riguardanti invece il livello *essoterico* degli esterni al partito). Le prime prevalgono quando i comunisti finiscono sotto attacco e devono fare leva sulla coesione nelle proprie file (pensiamo allo scoppio della guerra fredda), le seconde quando sussistono i margini d'azione per un'attività espansiva, di conquista del consenso (ad esempio, durante la stagione dei Fronti popolari). Nel complesso, è la funzione esoterica quella che viene svolta con maggiore efficacia: ciò corrisponde all'immagine dei partiti comunisti occidentali come fortezze in grado di sopportare repressioni e discriminazioni, senza però riuscire a vincere la battaglia per l'egemonia.

Morgan ricorre a una grande varietà di fonti, con uno spazio rilevante per quelle iconografiche. Nel suo viaggio, ci mostra come la costruzione di eroi e leader carismatici avvenga secondo peculiari specificità nazionali. Il modello

sovietico per funzionare deve essere tradotto in un linguaggio idoneo ai contesti locali. Questa traduzione risente necessariamente di tradizioni e fattori di più lungo periodo – per la Russia vi è la ben nota tesi della continuità con la tradizione zarista –, la cui considerazione richiede allo storico di uscire dai confini del comunismo e del '900. L'esaltazione dei leader socialisti è osservabile in Europa ben prima del bolscevismo, che è comunque figlio anche dell'internazionalismo ottocentesco.

Al tempo stesso, il bolscevismo e i suoi culti rispecchiano la temperie generale della guerra civile europea. Al riguardo, la questione dei parallelismi tra le forme liturgiche del comunismo e quelle dei regimi fascisti viene sollevata già da osservatori dell'epoca e rappresenta un problema e una fonte di imbarazzo per i comunisti, che rigettano la categoria accomunante dei totalitarismi. Ma vi sono indubbie analogie nelle risposte che questi sistemi danno alla sfida della politica di massa esplosa con la prima guerra mondiale, quando cessa la presa che l'*ancien régime* aveva mantenuto fino al 1914. Una lezione cruciale è che il progetto di edificazione di un ordine nuovo convive con «la tendenza umana universale ad antropomorfizzare il potere politico» (p. 330).

Se in passato ha goduto di ampia fortuna storiografica l'immagine di un '900 «traviato», fatto deragliare dalla rivoluzione russa e dalla successiva espansione del comunismo, ricostruzioni come quella di Morgan fanno propendere per la posizione opposta: è piuttosto il particolare carattere dell'età degli estremi alle nostre spalle, insieme a elementi di più lungo periodo, ad aver segnato l'intera parabola del comunismo nove-

centesco. Come sempre accade, chi ha l'ambizione di fare la Storia è comunque condizionato profondamente dalle circostanze storiche in cui si formano i suoi orizzonti mentali e opera. Si può dire che i comunisti non abbiano fatto eccezione a questa regola. Lo studio del loro internazionalismo si è rivelato un campo particolarmente fecondo per gli studiosi di *global history*, i cui sforzi stanno avendo il merito di restituirci la vicenda del comunismo in una dimensione pienamente storica, nutrita dalle passioni e dalle tragedie del '900, ma ormai in grado di trascenderle.

*Gianluca Fiocco\**

*Oleksa Drachewych-Ian McKay*  
(ed. by)

**Left Transnationalism.  
The Communist International  
and the National, Colonial  
and Racial Questions**

Mc Gill Queen UP, Montreal  
& Kingston-London-Chicago 2019,  
pp. 436

Nel quadro di una collana intitolata «Rethinking Canada in the World», il cui obiettivo è ripercorrere la storia del Canada in una prospettiva globale e transnazionale, l'internazionalismo comunista è analizzato qui sulla base dell'intersezione con la questione nazionale, coloniale e razziale (si usa «razza» per tradurre «race», usato nei contesti anglofoni). Drachewych e McKay mettono in luce nell'introduzione i punti di forza e le debolezze delle interpretazioni basate sulla centralità di Mosca, che hanno sì fornito un fondamentale contributo alla studio del Comintern, trascurandone però alcuni aspetti importanti,

\* Dipartimento di storia, patrimonio culturale, formazione e società, Tor Vergata, via Cracovia 50, 00133 Roma; fiocco@lettere.uniroma2.it

come il protagonismo e l'influenza dei comunisti che, secondo il paradigma della "cinghia di trasmissione", rimanevano ai margini rispetto a una élite distante responsabile di dettare la linea.

La prospettiva transnazionale, superando letture che si erano concentrate sui movimenti dall'alto verso il basso, sposta l'attenzione sulle reti sviluppatesi al di fuori di un potere centrale; in questo caso, la storia del Comintern è interpretata dal punto di vista delle connessioni tra i comunisti a livello globale, della loro influenza su Mosca, dei dibattiti che, pur rimanendo poco visibili, influenzarono il corso dell'Internazionale. La lunga introduzione (pp. 3-45) è un saggio che enuncia l'orientamento metodologico che ispira la raccolta, la letteratura imprescindibile sul Comintern (in particolare l'opera di E.H. Carr), i temi e le fonti (con particolare attenzione agli archivi sovietici), insistendo sull'articolazione del dibattito comunista e sull'influenza esercitata da critici del potere sovietico, come George Padmore, Claude McKay e C.R. James, in tema di colonialismo, "razza" e indipendenza delle nazioni.

Lo studio di Lars T. Lih, che apre la prima delle quattro parti o sezioni – *Orientalisms* – rivede il quadro concettuale classico, imperniato sull'opposizione tra il riformismo della II Internazionale e il carattere rivoluzionario del Comintern, e mette l'accento piuttosto sulla continuità tra le due esperienze, insistendo sull'influenza esercitata sui fondatori della III Internazionale da quadri che, ancora all'interno della II, già appartenevano a un movimento comunista in formazione e sulle esperienze personali maturate nel periodo precedente la guerra. Nel secondo capitolo, Stephen A. Smith argomenta che la principale influenza esercitata dalla Rivoluzione bolscevica negli anni '20 riguardò non tanto

la lotta anticapitalista, ma la liberazione dall'imperialismo dei popoli che vivevano in contesti coloniali o semi-coloniali e la formazione di reti di persone, pubblicazioni e idee dirette a questo scopo. John Riddell, l'autore del terzo capitolo, partendo dall'esperienza delle relazioni tra il Comintern e l'Asia e argomentando che il fronte unitario anti-imperialista non ottenne significativi risultati nel corso degli anni '20, mette in rilievo le contraddizioni tra i partiti nazionali e la leadership del Comintern. Conclude questa sezione il saggio di Alastair Koko-Williams dedicato alla sfida sovietica all'India britannica, interpretato in chiave «intrinsecamente transnazionale» (pp. 125 e 143). I protagonisti di questa storia, come il comunista M.N. Roy, sono collocati in una rete che oltrepassa i confini nazionali e le loro vicende sono lette attraverso la lente di un protagonismo sfaccettato.

La seconda parte del libro – *Transnational Personal Relationships* – è dedicata ai rapporti personali all'interno delle relazioni transnazionali e si apre con un contributo di Sandra Pujals sui *Poputchiki*, i «compagni di strada». Attraverso la mappatura degli itinerari di alcuni tra questi, l'A. dimostra come la creazione di una «cultura della modernità» nella regione dei Caraibi e dell'America Latina sia stata il frutto dell'interazione tra formazioni ideologiche acquisite nel passato e di scambi culturali transnazionali maturati nel contesto multiculturale del Comintern. Andrée Levesque usa le memorie e altri scritti autobiografici di militanti, studenti e viaggiatori canadesi per offrire un punto di vista alternativo rispetto alla prospettiva del Comintern. L'educazione comunista, i viaggi in Unione Sovietica, le esperienze nella scuola internazionale leninista e nella guerra civile spagnola sono i nodi attraverso i quali l'A. sviluppa

pa l'argomento centrale sulla forza della circolazione transnazionale di persone, dibattiti, canzoni nel contesto del Comintern. Nell'ultimo saggio della sezione Xiaofei Tu si concentra sulla traiettoria di Nosaka Sanzo, fondatore del Partito comunista giapponese e sul suo rapporto con il Partito comunista cinese e il Comintern, all'interno del quale vi era una tensione tra diverse agende politiche, l'una costruita intorno all'identità nazionale, l'altra intorno all'aspirazione internazionalista.

La terza sezione del libro, *Race and colonialism*, entra nelle questioni enunciate nel sottotitolo. Evan Smith compara le istanze anticolonialiste nei partiti comunisti di Regno Unito, Sud Africa e Australia e ne indaga le relazioni per dimostrare come esse non siano maturate in un rapporto basato sulla centralità di Mosca, ma anche nella forma di connessioni orizzontali tra centri (*hubs*). Anche il saggio successivo, di Drachewych, adotta un approccio comparativo per studiare la questione razziale nei Domini britannici (Sud Africa, Australia, Nuova Zelanda e Canada) e mostrare la marginalità di Mosca nell'elaborazione di direttrici sulla «questione della razza», in un contesto transnazionale dove l'aggregazione di «piattaforme» politiche contò di più rispetto all'esistenza di un centro. Marc Becker affronta la stessa questione nel contesto delle Ande, mostrando come in Perù e in Ecuador il discorso del Comintern sul ruolo della «razza» abbia interagito con il nazionalismo indigeno, con esiti diversi nei due contesti: un orientamento centrato sulla nozione di classe in Perù e una politica rivolta alle identità etniche nel caso dell'Ecuador. Nel contributo che conclude questa sezione, Kankan Xie rilegge l'origine dei

movimenti comunisti in Indocina, Thailandia, Malesia, Indie Orientali olandesi alla luce della combinazione di influenze esterne dagli esiti diversi, piuttosto che come emanazioni di un modello importato dalla Cina comunista.

Nell'ultima sezione del volume – *National Questions* – la questione della nazione è particolarmente legata al contesto canadese, oggetto di analisi dei primi tre saggi. Daria Dyakonova rilegge il paradigma del rapporto centro (Mosca)-periferia (partiti nazionali) in uno studio sulla non omogeneità del movimento comunista canadese, dove forti caratterizzazioni linguistiche ed etniche e le divisioni generazionali resero molto complesso associarlo a un'identità di classe: una realtà descritta da Michel S. Beaulieu in particolare nella regione del Lakehead. Ian McKay studia il comunismo franco-canadese e in particolare la ricezione della direttiva del Comintern favorevole all'autodeterminazione e al riconoscimento nazionale delle masse franco-canadesi e ne coglie le conseguenze sulle crisi del partito negli anni '40. Infine Anna Belogurova ripercorre la vicenda dell'Alleanza Cinese Anti-imperialista nelle sue interazioni con il Comintern e nello sviluppo di reti di comunisti tra gli Stati Uniti, Canada e Cuba, come esempio di combinazione tra nazionalismo e internazionalismo.

Nelle breve conclusione, Oleksa Drachewych sottolinea l'originalità della prospettiva transnazionale per superare dibattiti originati nel contesto della guerra fredda. Suggestisce inoltre alcune piste di ricerca come l'intersezionalità tra genere, razza e anti-colonialismo, il pan-africanismo, la presenza delle donne nelle colonie, la religione e il sindacalismo.

Giulia Strippoli\*

\* Instituto de História Contemporânea, Universidade Nova, av. de Berna 26, 1050-099 Lisboa; giuliasrippoli@fch.unl.pt

Jan Eckel

**The Ambivalence of Good.  
Human Rights in International  
Politics since the 1940s**  
Oxford UP, Oxford 2019, pp. 464

Questo lavoro è un prodotto significativo della nuova storiografia sui diritti umani, che ne ha smontato la raffigurazione trionfalistica come conquista e approdo per tutta l'umanità di un lungo cammino intrapreso dall'Occidente (visione particolarmente in voga negli anni '90 del secolo scorso). Eckel, pur riconoscendo la legittimità delle ricerche tese a rintracciare la genealogia di lungo periodo dei diritti umani attraverso i secoli dell'età moderna, concentra la sua attenzione sulla dimensione più propriamente novecentesca, quando avviene un salto cruciale (anzi due). La violenza estrema raggiunta dagli stati nei confronti dei propri cittadini e di altre popolazioni, ben evidente nelle tragedie dei due conflitti mondiali, ha suscitato delle risposte politiche, morali, giuridiche, di cui la definizione di un paradigma di diritti umani universali ha rappresentato un capitolo centrale.

Una fase fondativa cade negli anni '40: a guerra mondiale in corso, si afferma l'idea che in futuro si dovrà impedire a regimi autoritari di esercitare un controllo totale sulla popolazione funzionale al lancio di nuovi piani di aggressione. La tutela delle persone viene legata alla sicurezza internazionale e in tale prospettiva si sviluppa l'elaborazione delle Nazioni Unite, che sfocia nella *Dichiarazione universale* del 1948. I diritti umani entrano nel lessico e nell'agenda diplomatica, ma non rappresentano quella base di convergenza negli affari mondiali in cui alcuni avevano sperato. Diventano anzi un terreno di scontro fra Est e Ovest nel contesto della guerra fredda, un motivo di accuse reciproche. Sia l'Onu che il Consiglio d'Europa, come ben evidenzia l'A., risultano paralizzati nella

loro azione su questo come del resto su altri ambiti.

Se il Primo mondo ha come bussola l'anticomunismo e il Secondo l'antimperialismo, il Terzo mondo innalza il vessillo dell'anticolonialismo. Tutti e tre i mondi della globalizzazione dell'epoca utilizzano i diritti umani dal proprio punto di vista e per i propri fini, inserendoli nella loro narrazione storico-politica. Rispetto a questa fase, che vede protagonisti gli stati e le istituzioni intergovernative, arriva la svolta degli anni '70 (una recente raccolta di studi, curata dall'A. insieme a Samuel Moyn, parla di «sfondamento»). Assurgono a un ruolo chiave le ong, specchio dell'emergere di una nuova società civile transnazionale in grado di condizionare l'operato dei governi. Eckel dedica una specifica attenzione al caso di Amnesty International, che nel 1977 – a riprova del mutamento in atto – vince il Nobel per la pace. Gli attivisti di queste organizzazioni, radicate soprattutto nel Nord del mondo ma in grado di darsi una proiezione globale, appaiono animati dalla speranza di aver individuato una chiave unificante tra diverse culture per combattere le ingiustizie.

L'A. inquadra opportunamente la nuova stagione dei diritti umani nella più generale cesura rappresentata da questo decennio cruciale. Egli sottolinea la rinsaldata percezione dell'interdipendenza e della comunanza di destino del genere umano, legata alla presa di coscienza di massa dei grandi problemi globali come l'equilibrio delle risorse e la sostenibilità dello sviluppo. Ricostruendo l'impatto dei diritti umani sull'azione di governi e istituzioni sovranazionali, Eckel offre una prospettiva originale e un contributo di conoscenza importante su diversi aspetti e vicende della politica internazionale tra gli anni '70 e '80. Ad esempio, sulla parabola della dittatura cilena, i cui capi restano sorpresi dall'ampiezza

della mobilitazione internazionale contro la loro permanenza al potere.

Analoga incapacità di comprendere il mutamento di clima viene mostrata dai leader sovietici, che a Helsinki non ritengono di compiere un passo pericoloso quando si impegnano al rispetto dei diritti umani. In realtà gli esiti dell'Atto finale del 1975 vanno considerati su un doppio livello: certamente quello degli stati e della legittimazione reciproca dei due blocchi, rispetto al quale l'Urss ottiene il riconoscimento di status lungamente perseguito; ma accanto a esso vi è quello della aspettativa molecolare, spinta dal basso, di una fine della guerra fredda attraverso l'individuazione di riferimenti e codici comuni, tra cui i diritti umani. Questa è la speranza nutrita da esponenti del dissenso a est, che cercano di fare leva sulla solidarietà delle nuove reti transnazionali. Il volume offre documentazione e motivi di riflessione su quello che è stato chiamato l'«effetto Helsinki» rispetto alla crisi finale del socialismo reale.

Nell'ultima stagione del confronto bipolare i diritti umani entrano con forza e definitivamente nell'agenda internazionale, ma continuano a rappresentare un terreno di scontro e ad essere caratterizzati da una complessa interazione fra istanze morali e impiego politico. A ovest, i circoli della guerra fredda li associano inscindibilmente a democrazia rappresentativa e libero mercato, suscitando reazioni negative in altre culture. Non appaiono in nessuna declinazione come un'ideologia organica, nel senso di un ancoraggio a un corpus dottrinale autonomo e compiuto. La loro perorazione è anzi alimentata dall'obiettivo illusorio di approdare a una era post-ideologica. Si stagliano come una forma di internazionalismo che interagisce e viene adottata da altre tradizioni internazionaliste, e che può essere interpretata in modi decisamente diversi. Da ciò

l'ambivalenza richiamata nel titolo, che non costituisce un giudizio morale, ma una presa d'atto nel segno del realismo e del primato della politica.

La vittoria nella guerra fredda e l'avvento della globalizzazione vengono presentati in Occidente come la definitiva affermazione su scala globale del proprio modello: il paradigma dei diritti umani delle ong occidentali assurge a carattere non secondario della «fine della Storia». Un paradigma centrato sulla sacralità del corpo di ogni individuo, la cui difesa prescinde dalla traiettoria politica e sociale percorsa dal governo che lo offende e opprime. Un internazionalismo che dunque può fare a meno di ogni analisi storica nella ricerca dei più corretti approcci e delle soluzioni alle ingiustizie.

La scelta dell'A. di non fermarsi alla storia delle idee, e anzi di puntare soprattutto alla ricostruzione del loro impiego e dei multiformi tentativi di traduzione politica, nonché degli effetti e delle implicazioni di tali tentativi, si riflette sul piano delle fonti. Oltre che sulla pubblicistica, il volume si basa su un attento spoglio di una vasta documentazione archivistica, riguardante in particolare il Cile, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Olanda, istituzioni intergovernative, ong. Ciò consente di scandagliare più in profondità le interazioni, spesso complesse e contraddittorie, fra i diversi attori che a vario titolo si richiamano ai diritti umani.

*Gianluca Fiocco*

*Sandrine Kott*

**Organiser le monde.**

**Une autre histoire de la guerre froide**

Seuil, Paris 2021, pp. 321

Sandrine Kott, docente di storia contemporanea all'Università di Ginevra, lo

precisa sin dalle prime pagine: intende studiare la guerra fredda attraverso la lente delle organizzazioni internazionali. Un'impresa non facile anche per una studiosa che da anni riflette sul secondo dopoguerra, partendo dal comunismo tedesco orientale per approdare poi alle grandi imprese transnazionali rinate dopoguerra, prima tra queste l'Organizzazione internazionale del lavoro. La guerra fredda esce dunque così dai circoli più classici delle relazioni internazionali e diplomatiche tra stati e grandi potenze, e dall'ideologia dei blocchi contrapposti, per arricchirsi in questo volume con l'osservazione di nuovi organismi e protagonisti: tecnici, sindacalisti, esperti e attori economici e politici per poter, come sottolinea l'A., «guardar(la) non più solamente sotto l'angolatura dei conflitti che la contraddistinguono, ma sotto quello dell'internazionalismo» (p. 13). Il periodo inoltre costringe il ricercatore, e di riflesso il lettore, a uscire dal mondo occidentale che aveva caratterizzato larga parte dell'opera dell'internazionalismo antecedente alla seconda guerra mondiale: europeo e transatlantico, per allargarsi a una interazione letteralmente globale, che implica non solo una nuova geopolitica dell'internazionalismo ma anche nuove piattaforme rivendicative, progetti, e rinnovati legami di solidarietà.

Per raggiungere questo obiettivo l'A. ha scelto di adottare una definizione larga di organizzazioni internazionali, includendo nella vasta schiera di esse non solo quelle filiazioni dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (in gran parte già figlie di precedenti organizzazioni nate dalla costola della Società delle Nazioni, quali l'Organizzazione internazionale del lavoro, l'Unesco, la Fao, l'Organizzazione mondiale della sanità, l'Unicef, ecc.), ma anche la schiera di organizzazioni regionali, di

fede politica e religiosa, le non governative, le grandi fondazioni internazionali, che appartengono tutte a quella *Global Community*, come ebbe a definirla Akira Iriye nel suo libro del 2002, oramai di riferimento per tutti gli storici che si occupano dell'argomento, che contrastava i nazionalismi nell'era del loro trionfo, anche qui per riprendere un altro lavoro importante, quello della storica Glenda Sluga, *Internationalism in the Age of Nationalism* (2013). D'altronde, nell'ultimo decennio un gruppo di storici, alla quale appartengono Kott e anche chi scrive, si è impegnato in progetti collettivi, incontri e pubblicazioni per meglio articolare le diverse forme dell'internazionalismo basati su legami di classe, fede, impegno sociale, solidarietà, nei diritti umani.

Per contenere e analizzare queste trasformazioni complesse ed epocali, l'A. procede nella struttura del volume in maniera ampiamente cronologica, allargando la visione geografica e la schiera dei protagonisti, portandoci ad affrontare, a volte a perderci, nella storia intrecciata di una miriade di organizzazioni. Il primo capitolo si apre con l'immediato dopoguerra dove un precedente progetto federalista europeo si fonde con l'atlantismo e fa nascere l'Onu. Tale progetto è ancora fondato sulle idee prodotte dall'antifascismo europeo e del progressismo americano, e vede prevalere un internazionalismo con forti connotazioni liberal-democratiche e socialdemocratiche, seguito immediatamente dopo, tra il 1949 e il 1954, dal dominio di una visione occidentale dei legami internazionali e dall'emergere violento della guerra fredda. Il decennio 1955-1965 viene considerato "l'epoca d'oro" dell'internazionalismo del dopoguerra, nel quale emergono organizzazioni "regionali" anche concorrenziali all'Onu e diventano protagonisti paesi postcoloniali e dissen-



zienti dal comunismo sovietico, creando il fronte dei non allineati. Per il decennio successivo, 1965-1975, l'A. ritorna con attenzione alle due Europe divise e a organismi che contribuiscono a superare i due blocchi, quale la Conferenza (permanente tra il 1972 e il 1975) per la cooperazione e sicurezza in Europa, nonché al ruolo di città che divengono crocevia e terreni neutrali d'incontro quali Vienna, Helsinki e Ginevra.

Una delle critiche che potremmo fare all'A. è quella di dare per assodato il concetto di internazionalismo sistematicamente utilizzato nella sua analisi, quando esso invece pone diversi interrogativi al lettore. L'opera transnazionale di molte delle organizzazioni, da quelle dell'Onu a quelle della nascente Unione Europea, alle diverse commissioni economiche che nascono in Europa come in America Latina, alle Federazioni sindacali internazionali, alle Organizzazioni, può essere sempre considerata forma ed espressione di internazionalismo? Più convincenti invece sono i risultati ai quali Kott giunge, sostenendo che i tradizionali legami internazionali ispirati sia dalle sinistre europee che dal liberalismo statunitense siano oramai inadeguati nel secondo dopoguerra; sono invece gli organismi dell'Onu che riescono a dar vita ad un discorso comune che coinvolge anche i paesi comunisti e quelli emergenti.

In sostanza Kott conclude che, benché profonde divergenze ideologiche della guerra fredda abbiano contribuito a creare reti e organizzazioni spesso tra loro concorrenti, le grandi organizzazioni legate all'Onu abbiano resistito alla dicotomia provocata dalla guerra fredda e anzi abbiano contribuito a trovare terreni comuni: «è a Ginevra in margine alle riunioni della Commissione economica per l'Europa nelle Nazioni unite», organismo fondato nel 1947, «più che a

Mosca che il Consiglio d'aiuto economico diviene una realtà negli anni 1960 e 1970. Altrettanto, è all'Onu che i paesi postcoloniali si costituiscono in "terzo mondo" nel 1964 attraverso la Conferenza dell'Onu per il commercio e lo sviluppo» (p. 214). Questo grazie a una miriade di organizzazioni, tra cui spiccano quelle sindacali, e di personaggi che assumono ruoli ed incarichi internazionali. L'A. ritiene che la persistenza di legami internazionali e federalisti europei principalmente ispirati da una sinistra non comunista d'anteguerra sopravvivano, grazie a funzionari integrati nel mondo comunista in paesi come la Polonia e la Cecoslovacchia, e facciano la differenza nel contributo che l'Europa centrale dà nel sistema internazionale dell'Onu rispetto all'Urss. In sostanza, questi paesi riescono parzialmente a sottrarsi alle strette maglie del Comecon e del Cominform grazie a una maggiore libertà di movimento in organismi internazionali e a una "prossimità" regionale, consentita da comuni origini, come nel caso dei rapporti che intercorrono tra comunità musulmane presenti nei Balcani e nelle Repubbliche sovietiche.

Per molti paesi, compresi nella divisione ideologica tra blocchi, la ricerca di nuovi legami inizialmente economici diventa l'occasione per aspirare a una sovranità politica e per creare solidarietà sulla base di esperienze di marginalità e di sottosviluppo. L'A. ci permette, grazie a un lavoro complesso, a volte minuto perché variegato da organizzazioni, momenti e personaggi, di leggere diversamente la guerra fredda e con essa altre forme, istituzionali ma ancor più spesso informali, di internazionalismo che caratterizzano la seconda metà nel '900; di un «internazionalismo di cui si sente crudelmente la mancanza nel mondo di oggi» (p. 213), ella conclude.

*Patrizia Dogliani*